

***Le disposizioni alla stampa del Ministero della Cultura
popolare (Minculpop)
Considerazioni linguistiche e analisi storica***

**RUBEN BENATTI –
ALESSANDRO ROSSELLI
UNIVERSITÀ DI SZEGED**

Abstract

The study considers, from a linguistic and historical point of view, a problem disregarded until today by the Italian historiography: the case of *veline*, the orders for the press sent during the Fascist dictatorship from the *Ministero della Cultura Popolare* (Popular Culture Ministry) to all Italian newspapers, deciding on news that may or may not be published and prohibiting the publication of materials potentially dangerous for the Fascist regime. The study is founded on an anthology published in Italy in 2005, containing a selection of *veline* from 1932 to 1943, and consist in two parts: the first concerning some linguistic features (especially lexical features) and the second concerning a historical analysis. This is meant to be a prompt for wider research on his topic, both on the linguistic and historical side.

Keywords: Popular Culture Ministry, columnists, newspapers, political control, war news, official italian press agency

Considerazioni linguistiche (Ruben Benatti)

1. Introduzione

Il cambiamento dei regimi politici non cambia la lingua come sistema, nel senso saussuriano del termine. Tale cambiamento però influenza certamente l'uso che si fa della lingua e questo vale in misura ancora più grande nel caso dei regimi totalitari. Si pensi alla particolare "neolingua" ideata da Orwell in 1984.

A partire dal dopoguerra, in relazione al fascismo si è prestata molta attenzione al linguaggio e alla retorica di Mussolini; poco invece risulta fatto sulla lingua delle "veline", oggetto del presente lavoro, in cui si cercherà di analizzare l'uso del linguaggio delle "veline" come una parte integrante del sistema socio-politico del Ventennio: le *veline* testimoniano un tentativo di controllo molto forte sui giornali, come si vede ad esempio in Tranfaglia (2005). La popolazione doveva essere "educata" all'ideologia fascista, all'orgoglio italico e ai discorsi pubblici di Mussolini. I titoli e gli articoli ufficialmente approvati erano costantemente sottoposti ad un'opera di rifinitura, nella quale le espressioni devianti erano sanzionate. Del resto anche i discorsi privati, in strada o nei locali erano monitorati.

In questa parte si procederà come segue: per prima cosa nel paragrafo 2 si vedrà la politica linguistica generale adottata dal fascismo; nel paragrafo 3 si presenteranno le caratteristiche generali delle veline e del loro linguaggio; infine nel paragrafo 4 si vedranno alcuni esempi concreti. Nel 5 infine si riassumeranno alcune conclusioni.

2. Politica linguistica durante il fascismo

Marazzini (1994) nel suo profilo storico della lingua italiana, afferma che “Il fascismo ebbe una chiara politica linguistica” (Marazzini 1994: 349). Questa affermazione comporta che l’approccio alla lingua (e di conseguenza ai media) fu molto diverso rispetto agli anni precedenti e successivi al Ventennio. L’aspetto costante, nei media, nella lingua e nel trattamento delle notizie fu senza dubbio il nazionalismo e questo si riflesse anche sulla lingua e sulle politiche linguistiche. Roma, con il suo passato imperiale, fu il simbolo che il fascismo adottò nella sua retorica propagandistica, ma linguisticamente fu Firenze, di fatto, la capitale. La natura problematica e policentrica della penisola italiana fu bene espressa da Mussolini: “lingua toscana in bocca romana!” (Tosi 2004: 302).

Il grande impegno attuato dal Regime, che si riflette in alcune veline, fu quello per l’autarchia della lingua. A favore di questa ci fu una grande propaganda, per creare una sorta di neopurismo (sulla politica linguistica del fascismo si veda, fra tanti, Simonini, 1978).

Marazzini (1994: 395) individua tre aspetti fondamentali della politica linguistica fascista:

- La polemica antidialettale;
- La repressione delle minoranze etniche;
- La battaglia contro i forestierismi.

Leso (1971) parla di due purismi che s’incrociano e spesso si contrastano: da una parte quello tradizionale e dall’altra un purismo che ha per metro la fedeltà alla propaganda fascista e al modello mussoliniano. Questo aspetto, per Leso, potrebbe costituire una chiave interpretativa sui rapporti tra la lingua italiana e l’uso fattone dal Regime, tenendo presente che non tutti i regimi autoritari hanno mostrato la stessa attenzione alla lingua. Ad esempio il Nazismo mostrò scarso interesse verso i parlanti di dialetti e lingue minoritarie e verso la presenza di parole straniere o di origine straniera. Lepschy ha suggerito che l’“apertura” di una lingua e la sua capacità di assorbire elementi di altre lingue possono essere considerati un segno della propria vitalità e resistenza (Lepschy A. e Lepschy G. 1996). Seguendo questa teoria, la forte campagna puristica durante il periodo fascista potrebbe essere vista come un’espressione di insicurezza, così come il trattamento riservato ai parlanti di dialetti e soprattutto a quelli di lingue minoritarie, che nella costruzione della nazione italiana e dello spirito di popolo, erano visti come un grave ostacolo (questo, del resto, anche prima del fascismo). Citando una frase del Duce riportata da Simonini (1978: 210) “I quotidiani, i periodici, e le riviste non devono più occuparsi in modo assoluto del dialetto”. Anche pubblicamente l’uso del dialetto fu stigmatizzato: si parlava di “malerba dialettale” (Tosi 2004: 277) e le politiche linguistiche erano autoritarie. Certo ci fu un boom di studi sulle radici e sull’etimologia della lingua italiana, ma venne scoraggiato l’uso delle lingue delle minoranze linguistiche, come gli sloveni in Friuli-Venezia Giulia o il francese in Valle d’Aosta.

3. Le veline

Durante il fascismo non era ammessa critica e le notizie dei giornali erano strettamente controllate. “Veline” era il termine con cui erano nominate le notizie coperte con un foglio di carta che indicava una notizia da non pubblicare. Spesso nei regimi totalitari la lingua viene vista come “lo specchio” dell’anima di un popolo, dunque la propaganda non solo censura le notizie, ma è sempre molto attenta al modo di usare il linguaggio, le sue strutture e i suoi termini. Anche per il fascismo, ad esempio, sostituire le parole straniere con corrispondenti italiani (peraltro con scarso successo) e aggiungere “slogan” avrebbe contribuito a forgiare lo spirito e l’orgoglio del popolo italiano. Le veline intendono inoltre guidare i giornali nel dare l’impressione che il Regime abbia tutto sotto controllo. Ad esempio secondo Cortelazzo l’uso frequente di verbi ed espressioni in forma negativa, avrebbe proprio dovuto dare questa impressione di controllo.

Quanto c’è di precario nell’informazione è oggetto di ricerca anche in tempi attuali, in cui si pone molta enfasi sul concetto di *fake news*. Le indicazioni contenute nelle veline, più che volte a fabbricare notizie false, cercavano di nascondere quelle non gradite o alcuni aspetti delle notizie non favorevoli per l’immagine del regime; d’altro canto si invitava i giornali a mettere particolarmente in rilievo (espressione molto usata) le notizie che avevano un valore propagandistico favorevole.

Mentre nella retorica fascista e nei discorsi del Duce la funzione referenziale passa in secondo piano quando non viene quasi totalmente sacrificata rispetto alla funzione espressiva e, in minor misura, a quella fatica, nelle veline la funzione referenziale torna in primo piano insieme a quella conativa. La lingua delle veline è estremamente sobria, con prevalenza della paratassi che contribuisce a rendere la lingua sintetica e semplice: la necessità più impellente è che le direttive arrivino chiaramente e siano comprese e messe in atto rapidamente. Sembrano inoltre pressochè aboliti alcuni riferimenti al linguaggio marxista, come “proletariato” e “borghesia”, presenti invece nei discorsi di Mussolini (Susmel e Susmel 1951-63) che li utilizza per lo più per negarne esplicitamente la loro opposizione, tipica nel marxismo.

Secondo Foresti (1977), sarebbe dimostrata una continuità linguistica coi periodi precedenti e successivi al fascismo. In parte, continua Foresti, sarebbe stato questo uno degli errori del fascismo e della sua politica linguistica: credere idealisticamente che un nuovo assetto politico e sociale avrebbe portato di conseguenza un cambiamento della lingua italiana e la nascita di una nuova forma di italiano (venne anche proposto un dizionario di termini fascisti).

Nelle veline, viene spesso indicato ai giornali di non usare titoli o espressioni “nevropatiche” (sembra nel senso di iperboliche, esagerate, pompose) ma d’altro canto in alcuni casi le direttive si lasciano andare a incitazioni in senso contrario. Gli interventi diretti del governo fascista tramite le veline impongono temi, argomenti e moduli linguistici; dall’altro sono molto precise sulle notizie da non dare, su modelli e personaggi da non menzionare, su aspetti che non vanno evidenziati per non rovinare l’immagine del regime. Un esempio fra tanti: “E’ bene che le notizie concernenti parti avvenuti in condizioni eccezionali (strade, terreni, tram, ecc.) siano escluse dalla cronaca in quanto può parere che in Italia i mezzi di assistenza non siano adeguati” (3 giugno 1941). Non mancano indicazioni vagamente

paternalistiche, di un pedagogismo piuttosto elementare. Questo è reso anche dall'uso di verbi come “raccomandarsi”, più spesso utilizzato al passato che al presente.

Il successo del modello della retorica fascista, del suo linguaggio e dell'impostazione data dalle veline ai giornali si può notare seguendone la penetrazione graduale nei giornali; Leso sceglie di analizzare un grande quotidiano nazionale (Il Corriere della Sera) e un esempio di giornale di provincia (L'Arena di Verona): lo studioso nota che in una decina di anni i due quotidiani hanno completamente smussato le differenze di linguaggio e di argomenti e risultano difficilmente distinguibili. Il campione è molto piccolo è un'interessante ricerca futura potrebbe essere un'ampia panoramica sui titoli di prima pagina dei quotidiani dell'epoca.

Un aspetto che merita di essere sottolineato è che le direttive inviate ai giornali sembrerebbero riflettere abbastanza (almeno parte di anche se in modo non sistematico) la divisione in tre fasi della periodizzazione svolta da Lazzari (1975):

- fascismo in ascesa (fino al 1925): dove i giornali devono in particolare insistere sulla funzione di “cura” che il governo fascista ebbe in un'Italia ancora devastata dalla Prima Guerra Mondiale (ad esempio si chiede di sottolineare la vitalità, la giovinezza ecc.)
- stabilizzazione in regime (1925-29): aumentano le richieste di evidenziare tutto ciò che può stimolare il mito di Roma, la “tradizione”, l'era fascista, ecc.;
- dal concordato alla caduta: ovviamente maggiore insistenza alla guerra, non evidenziare o minimizzare le perdite, esaltare l'eroismo e i successi, ecc.

Ovviamente questa periodizzazione è un tentativo di modellizzare un fenomeno storico; ciò vale in misura maggiore per le direttive fornite ai giornali: certi temi e atteggiamenti emergono in tutte le fasi.

4. Aspetti linguistici

La costante barriera di eventi di propaganda, le notizie pesantemente censurate o distorte, il tentativo di sviluppare un orgoglio e una mentalità rigorosamente “italica”, la creazione dei Balilla e altri decisioni politiche del Ventennio devono essere tenute sempre presenti se si vuole analizzare le condizioni in cui si sviluppava il linguaggio della comunicazione dell'Italia Fascista. Come affermano, tra gli altri, Breeze e Llamas Saiz (2020):

The way of speaking about an issue both reveals and shapes the way we think about it, to obfuscate political ideas that are controversial or inflammatory. It is often when the political situation is tense that we start to be aware of the metaphors used on one side or the other (Breeze e Llamas Saiz 2020:19).

E' ovvio che per analizzare la lingua del fascismo bisogna considerare i diversi usi e atteggiamenti che c'erano nel Ventennio rispetto a oggi, quasi un secolo dopo. La frequenza di una parola come “rilievo”/“rilevare” (nelle varie forme) nelle veline andrebbe confrontata con la frequenza e i contesti con cui viene usata oggi.

La struttura del discorso è piuttosto lineare, con un buon bilanciamento tra direttive in forma attiva e in forma passiva, forma personale e impersonale. Frequentemente usata la realizzazione dell'imperativo tramite l'infinito, sia in forma affermativa che negativa. Il passivo prevale in verbi come ad esempio “raccomandare” (la forma “è stato raccoman-

dato” è molto presente). Il verbo “rilevare” o il sostantivo “rilievo” sono molto presenti, sia nel senso di critiche rivolte ai giornali (è frequente il ricorso alla frase “è stato fatto un rilievo”), sia per sottolineare le notizie da mettere in evidenze o da non dare, con uso frequente di frasi come “mettere in rilievo” oppure, al contrario, “non dare rilievo”. Per le “infrazioni” più gravi alle direttive del Partito, si ricorre a verbi più forti come ad esempio “deplorare”. Molto usato anche il verbo “andare” con valore di imperativo, particolarmente “forte”, in quanto in italiano questo uso indica un vero e proprio obbligo. Per certe questioni, come la difesa dell’italianità per esempio, su cui il regime insisteva molto, la forza dell’imposizione viene ulteriormente accentuata dall’uso, comunque non frequente nelle veline, del corsivo: ad esempio “*Si fa divieto* di pubblicare firme di italiani con nomi di battesimo non italiani: John, Max, Tom, ecc.” (9 agosto 1940).

Le espressioni più usate sono “è stato raccomandato”, o “non dare” rilievo, “non occuparsi”, “evitare”. Per le questioni più importanti gli ordini sono effettuati nella maggior parte dei casi o con la forma “non + infinito” (“non dare rilievo”, “non commentare”, “non ricordare”, “evitare in modo assoluto” e simili) o con un secco “non commentare”, “non parlare affatto”, “astenersi assolutamente” o simili. Tra i modali, “dovere” è più usato di “potere” (insomma gli ordini sono più presenti delle concessioni, come prevedibile) e presenta una grande varietà di forme: presente positivo o negativo, impersonale, futuro, condizionale (ordine attenuato).

Tranfaglia (2005) nella sua classificazione suddivide le veline nel modo seguente:

- come fare un giornale;
- l’immagine del Regime;
- società, economia, cultura;
- l’Italia e il mondo;
- la Seconda Guerra Mondiale.

A livello linguistico, ad ogni modo, non appaiono grosse differenze lessicali o di stile. Queste sezioni verranno trattate nei seguenti paragrafi.

4.1. Come fare un giornale

Le direttive inviate ai giornali contengono indicazioni, avvertimenti e deplorazioni (il verbo “deplorare” è molto usate nelle veline, non solo in questa sezione). Esse non riguardano solo le notizie da dare o non dare, ma anche gli aspetti più squisitamente tipografici, come l’impaginazione, la titolazione o l’uso e la qualità delle fotografie. L’obiettivo è arrivare ad una stampa sempre più uniforme e monocorde, anche nell’uso della lingua. Frequente anche qui espressioni di invito a volte di tono paternalistico, o di obbligo, più o meno attenuato o di divieto; l’obiettivo è mostrare, soprattutto nei primi anni del regime, come stanno cambiando l’Italia, la società e lo spirito degli italiani. Ad esempio per le fotografie “Le fotografie delle reclute *debbono* [grassetto nostro] essere la espressione del nuovo spirito col quale i coscritti si recano a prestare il servizio militare” (18 marzo 1932). “E’ stato raccomandato ai giornali di mettere in terza pagina in cornice il decalogo per la campagna antitubercolare” (30 marzo 1932). In seguito, adeguarsi allo spirito bellico, al coraggio italiano, al valore: “Intonare la terza pagina allo stile di guerra” (17 maggio 1943).

In questa sezione sono presenti anche elogi, come “E’ stato fatto un elogio ai giornali del pomeriggio di ieri e a quelli di stamane per il modo in cui sono stati impaginati” (31 gennaio 1933).

4.2. L’immagine del Regime

In tutti i regimi, l’immagine è fatta oggetto di molta cura. Le notizie sgradite o i fatti o avvenimenti che non collimano con l’ideologia, la politica e la propaganda fascista, si tende semplicemente a occultarli in maniera più o meno perentoria. Lo scopo sembra essere di prevenire commenti negativi da parte dei lettori, spesso chiamati “pubblico” (Tranfaglia 2005) (e questa denominazione potrebbe già essere semanticamente significativa).

Alcune scelte lessicali paiono grottesche: ad esempio l’invito a non usare la parola “intellettuale”, in quanto evocerebbe logge massoniche (velina del 22 febbraio 1933).

Per le campagne propagandistiche, raccomandazioni positive come “Iniziare la propaganda per la campagna dell’uva” (9 agosto 1939). Altre sono in senso in senso militaresco e coniano termini particolari, a volte grotteschi: “Alpinizzare Roma” (14 aprile 1934). Le realizzazioni del Regime sono comunque sempre grandiose, si va dall’ordine perentorio alla raccomandazione: “E’ stato raccomandato di mettere in grandissimo rilievo tutte le realizzazioni interne del Regime” (20 aprile 1934); la parola rilievo e derivati è onnipresente: “Dare rilievo al comunicato sui premi demografici ai dipendenti statali” (2 dicembre 1936). Ancora un esempio di “deplorarsi” per le cose particolarmente gravi, qui rafforzato dalla presenza del verbo “dare”. “Un periodico fascista è partito alla difesa dell’Italia ottocentesca e in genere prefascista. E’ da prevedersi che tra poco si farà l’elogio del ‘700 e dei secoli in cui l’Italia era soggetta allo straniero. **Tutto ciò è da deplorarsi!**” (grassetto nostro) (19 marzo 1943). Non infrequente anche l’uso di “andare” con valore imperativo: “Le visite del Duce vanno messe in prima pagina e non in cronaca” (20 aprile 1932).

4.3. Società, economia e cultura

Le veline si assumono anche il ruolo, se così si può dire, di incitare i giornali a diffondere principi morali che vengono definiti assoluti e di cui il Regime è allo stesso tempo portatore, promulgatore e simbolo, come il nazionalismo o la visione della donna come sposa e madre: diverse veline invitano i giornali a non occuparsi di modelli opposti, come le star hollywoodiane. Presenti anche richiami all’ordine, alla disciplina e alla sobrietà, valori che da generici diventano intrinsecamente fascisti. Il culto del Duce è presente ma non viene messo troppo in evidenza: quando si parla di parate o celebrazioni ad esempio si invita a non mostrare solo foto o foto troppo grandi di Mussolini.

Ricorre il tema della necessità di salvare l’Italia dalle tendenze sovversive: i giornali “non devono” menzionare eventuali tendenze di questo tipo nella società o nella cultura; gli ordini qui diventano molto perentori, con il ricorso all’imperativo negativo. Il fascismo si assume il compito di salvare l’Italia dal pericolo e riportarla ai fasti dell’antica Roma.

Molto presenti le indicazioni riguardo alle politiche linguistiche, come già accennato nel paragrafo 2; due esempi fra tanti “non parlare della lingua francese della Val D’Aosta neanche per ostacolarla” (30 sett 1940). Numerose sono anche le indicazioni contro i dialetti o addirittura quasi di ignorarne l’esistenza: “Non occuparsi di produzioni dialettali e dialetti

in Italia, sopravvivenza di un passato che la dottrina morale e politica del fascismo tende decisamente a superare” (4 giugno 1943).

4.4. L'Italia e il mondo

Interessante come mutarono nel corso del tempo gli atteggiamenti del regime nei confronti del resto del mondo. Nei rapporti con i paesi esteri, si può notare che “Il paese rispetto al quale l'atteggiamento è meno oscillante è sicuramente la Francia” (Tranfaglia 2005: 225). Ad esempio “Un addetto a una Ambasciata a Parigi ha avuto un grave incidente *non se ne deve parlare*” [corsivo nell'originale]. (20 giugno 1932). Notare l'uso del corsivo a enfatizzare la direttiva. Come spesso accade nei regimi, lo sport viene usato come mezzo di propaganda. Alcune veline ad esempio spingono i giornali a parlare dei trionfi di Carnera, ma di non pubblicare foto di quando viene messo al tappeto. Interessante come sia stato espressamente dato ordine di non parlare del Tour de France. Come fa notare Tranfaglia (2005: 224) “si può avvertire [...] che c'è un'evoluzione nel tono e nell'indirizzo degli ordini che subisce un'indubbia accelerazione nel periodo successivo alla fondazione dell'impero e a che quella che è stata definita [...] la svolta totalitaria del fascismo”.

Le raccomandazioni diventano molto intense nel periodo coloniale, con inviti a non nominare eccessivamente “le scoperte di oro” e di “non occuparsi eccessivamente dell'Etiopia”, nel periodo 1932-34. Nei momenti di difficoltà (1935-36) ordini perentori con imperativo negativo contro la diffusione di notizie contro le fucilate contro gli italiani, ma al tempo stesso non “mettere in ridicolo” il valore dell'esercito abissino.

4.5. La Seconda Guerra Mondiale

La Seconda Guerra Mondiale “tende ad accelerare e a incrementare i processi di controllo e di razionalizzazione della propaganda [...] gli anni dal 1939 al 1943 vedono uno straordinario aumento degli interventi di direzione e di censura nei confronti della stampa quotidiana, nazionale e provinciale” (Tranfaglia 2005: 317). Come per il periodo coloniale (vedi par. 4.4) “i nemici devono essere raffigurati né troppo preparati perché ciò sminuirebbe la nostra forza né troppo deboli perché la vittoria risultare troppo facile e antieroica” (Tranfaglia 2005: 317).

La celebrazione della giovinezza, della vitalità, della forza e della potenza: ricorre l'uso di aggettivi come “indomabile” e simile, aumenta in tempo di guerra: concetti come “ardito”, “audace”, “fiero” che rimandano a qualità di chi ama la bellicosità e si esalta nella lotta (l'importanza e la glorificazione della giovinezza e della vitalità, con le loro implicazioni virilistiche, era come si sa un tema ricorrenti in poeti che in qualche modo sono culturalmente legati al fascismo come D'Annunzio e Corradini; la componente virile è un tema centrale anche nel Futurismo di Marinetti).

Dalle veline traspare la convinzione, per il Regime fascista, che la guerra sia strumento di identificazione con la patria. E' necessario esaltare termini che indichino qualità come il “sacrificio” e il “coraggio”. Del resto nei discorsi del Duce questa terminologia fondendosi con la mitologia romana propria del fascismo dà luogo a “coorte”, “manipolo”, “certame”, “falange”, “legione” e “Duce”, mentre se è il mito nazionalistico a prevalere si ha il

“Carso”, il “Piave”, “Vittorio Veneto”, i “mutilati”, i “martiri”, gli “invalidi”, i “morti e i “600.000 eroi” oltre alla “pace mutilata” (Cortelazzo 1975).

Conclusione

Questo lavoro punta ad essere l’inizio di una ricerca più ampia che coinvolgerà soprattutto gli aspetti lessicografici. Come si è detto, sarebbe interessante confrontare la frequenza e l’accezione di certi termini confrontati con l’uso che se ne fa oggi. Anche se ad una prima osservazione non sembrano esserci rilevanti differenze lessicali nelle diverse sezioni individuate nel lavoro di Tranfaglia (ad eccezione ovviamente del lessico relativo ai determinati argomenti), potrà essere interessante esaminare più approfonditamente l’uso di certi termini usati per dare le direttive e le loro collocazioni, unitamente ad altri termini riguardanti concetti tipici del Regime. Questo sarà l’oggetto di una possibile ricerca futura che coinvolgerà sia l’ambito linguistico che quello storico.

Bibliografia

- Breeze, R., Llamas Saiz, C. (2020). *Metaphor in political conflict. Populism and discourse*. Navarra: Ediciones de la Universidad de Navarra.
- Chilton, P. (2004). *Analysing political discourse: theory and practice*. London: Routledge.
- Chilton, P., Schaffner, C. (2002) (a cura di). *Politics as text and talk. Analytic approaches to political discourse*. Amsterdam: John Benjamins.
- Cortelazzo, M.A. (1975). “Lingua e retorica di Mussolini oratore socialista”. *Lingua Nostra*, XXXVI, pp 73-78.
- Davies, A. (1994). *Politicized language*. (6), in Asher, R. (a cura di) *The encyclopedia of language and linguistics*. Oxford: Pergamon, pp. 3211-4.
- Laclau, E., Mouffe, C. (1985). *Hegemony and socialist strategy: towards a radical democratic politics*. London: Verso.
- Lepschy, A., Lepschy, G. (1996). *The Italian Language Today*. London: Routledge.
- Leso, E. (1971). “Storia di parole politiche: Fascista, Fascio, Fascismo”. *Lingua Nostra*, XXXII, pp. 54-60.
- Marazzini, C. (1994). *La lingua italiana: un profilo storico*. Bologna: Il Mulino.
- Okulska, U., Cap, P. (2010). Analysis of political discourse: landmarks, challenges, and prospects, in Okulska e Cap (Eds.) *Perspectives in politics and discourse*, Amsterdam: John Benjamins, 3-22.
- Risk, M. (1978). *La campagna per l'autarchia della lingua durante il fascismo ('23-'43)*. M.A. Thesis, Leeds University.
- Simonini, A. (1978). *Il linguaggio di Mussolini*. Milano: Bompiani.
- Tosi, A. (2004). “The Language Situation in Italy”. *Current Issues in Language Planning*, 5 (3).
- Tranfaglia, N. (2005). *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*. Milano: Bompiani.

Analisi storica (Alessandro Rosselli)

Il fascismo italiano, al potere dal 28 ottobre 1922, nel giro di cinque anni si trasformò in dittatura. Adesso, libero di esercitare un potere ormai sicuro ed incontrastato, il regime di Benito Mussolini deve impadronirsi della stampa quotidiana italiana per piegarla ai suoi voleri: purtroppo, lo farà senza grandi sforzi, soprattutto dopo aver tolto a Luigi Albertini la proprietà de “Il Corriere della Sera” di Milano ed espropriato Alfredo Frassati del quotidiano “La Stampa” di Torino, passato agli Agnelli, proprietari della FIAT. Inoltre, il regime da tempo si era impadronito anche dell’agenzia di stampa ufficiale italiana, la *Stefani*, diretta da un suo uomo di fiducia, Manlio Morgagni. Tutto ciò però non bastava a Benito Mussolini, in passato collega di molti giornalisti: e così, nel 1937 sostituì la sua vecchia fabbrica di immagini, l’ufficio stampa del capo del governo (poi divenuto sottosegretariato e infine ministero), diretto fin dal 1933 da Galeazzo Ciano – che dal 1936 sarà Ministro degli Esteri, nel Ministero della Cultura popolare (Miniculpop), guidato prima (1927-1939) da Dino Alfieri e in seguito (1939-1943) da Alessandro Pavolini. Il neonato Ministero della Cultura popolare emana disposizioni alla stampa sulle notizie da pubblicare oppure no sui giornali, dette in gergo *veline*, che i lettori italiani ignoreranno sino a guerra finita.

Da quel momento in poi, mentre la storiografia italiana ha intrapreso ricerche sulla storia del fascismo, l’organizzazione dello Stato durante il periodo fascista e prodotto la monumentale biografia di Benito Mussolini, studi sull’autoappresentazione del fascismo come continuatore della Roma imperiale e la sua iconografia nonché sull’autocensura praticata dal suo stesso capo sulle sue foto, ben poco appariva sul controllo fascista sui *mass media* per poi infine arrivare ad una sintesi sulla stampa italiana durante il fascismo: non esisteva però ancora un organico volume sulle disposizioni alla stampa del Miniculpop. Infatti, si dovrà attendere il 2005 per averne un’antologia ben ragionata, curata da Nicola Tranfaglia con la collaborazione di Bruno Maida, sulle *veline* dal 1932 al 1943: il quadro, pur molto più ampio dei precedenti, è tuttavia ancora incompleto perché, come avverte il curatore, una ricerca sul periodo 1928-1931 non è stata ancora fatta, e comunque è difficile realizzarsi poiché le disposizioni alla stampa di quegli anni sono disperse in vari fondi del Ministero dell’Interno. Il volume si divide in cinque sezioni: nella prima, si spiega ai giornalisti come devono fare il loro lavoro; ne seguono altre, sull’immagine del regime, la società italiana dell’epoca, anche nei suoi aspetti economici e culturali, l’Italia ed il mondo e, infine, la seconda guerra mondiale sin quasi alla fine del fascismo. Come è ben immaginabile, e tipico di ogni dittatura, il tono di tali disposizioni alla stampa è perentorio e non ammette discussioni: quanto viene comunicato agli addetti ai lavori va eseguito senza indugio, pena sanzioni per chi non vi si adegua: inoltre, la loro stesura ricorda quella di altri documenti dell’epoca, i famosi – e famigerati – *fogli di disposizione* di Achille Starace, segretario del Partito Nazionale Fascista dal 1931 al 1939. Qui non sarà possibile analizzare dal punto di vista storico ogni *velina* dell’antologia: perciò, ci si limiterà ad quelle ritenute più significative per ogni gruppo.

Se si analizza la prima sezione, sulla composizione di un giornale, all’inizio le disposizioni sono “tecniche”, pur se vi appare anche un certo disprezzo per i giornalisti. Poi, in altre due sezioni, si ordina loro di esaltare le opere del regime e di pubblicizzare al massimo i viaggi del Duce nel paese. Ne appaiono altre sul miglioramento, soprattutto fotografico, della veste dei quotidiani, l’esecuzione degli ordini di Galeazzo Ciano nonché sul rilievo da dare ai discorsi di Benito Mussolini. Non mancano però altre disposizioni sulla descrizione

della situazione interna italiana, perché forse si è notato il generale appiattimento della stampa del paese senza però capire che proprio le continue disposizioni l'appiattiscono. A questo punto, però, le indicazioni ai giornali si fanno più pressanti perché dal 10 giugno 1940 l'Italia è entrata nella seconda guerra mondiale, atto che causerà la fine del fascismo. Perciò ne appaiono molte per "documentare" in modo gradito al regime le operazioni militari: gli articoli devono seguire i bollettini ufficiali italiani ed omettere tutte le altre fonti; ed anche in questo periodo, in cui inizia a profilarsi la disfatta militare italiana, non mancano disposizioni "tecniche" sulle modalità di fare un giornale. Tuttavia, sempre sul corso delle operazioni militari, in una disposizione si ordina di non amplificare le vittorie naziste in URSS e ciò, se da un lato significa invidia per i successi del *Grande Fratello* tedesco, dall'altro ammette senza dirlo che quelli italiani sono scarsi e a rimorchio di quelli nazisti: ma ciò lo sanno solo i giornalisti e non il popolo italiano. Poi, quando la guerra inizia ad andar male per gli italo-tedeschi, le disposizioni ai giornali ordinano loro di amplificare le perdite avversarie e di nascondere le sconfitte italo-tedesche: i testi evidenziano però la tendenza del fascismo a chiudersi in se stesso, forse perché non ha più da sbandierare glorie vere o false, e perciò si ha una serie di ordini che fanno pensare alla situazione dell'anteguerra. Si arriva così quasi alla fine del regime e, poco prima della sua caduta (25 luglio 1943), appaiono alcune inutili disposizioni che ancora cercano di ingannare gli italiani sul corso di una guerra ormai perduta. Sempre sullo stesso tema, le disposizioni sull'umorismo in genere ne mostrano l'assenza nel fascismo: infatti, se esso è in scarsa misura consentito, non deve essere *controproducente* per il regime. In tal caso, dopo alcune disposizioni non molto sensate, fra le quali l'ordine di non compromettere i rapporti fra Italia e USA, ne appaiono altre proprio ridicole, come quella che vieta la pubblicazione della foto di un uomo che abbraccia un cane perché contraria alla propaganda demografica. Ma l'involontario ridicolo in cui cade il regime continua pure nella sua continua fissazione per la natalità: e le disposizioni alla stampa ne sono prigioniere anche durante la seconda guerra mondiale, che con il tempo ne evidenzia la fine.

Le seconda sezione delle disposizioni fasciste alla stampa inizia con un paragrafo non solo sul regime ma anche sul Partito unico ed i suoi uomini: e, fin da subito, colpiscono certe personalità fasciste forse perché danno ombra al suo capo. Segue poi un'altra serie di disposizioni poco interessanti, che ordinano solo di parlare o tacere sulla cronaca del partito o del paese: ma qui ne appaiono alcune in cui si vieta di parlare troppo di un incidente d'auto del gerarca Leandro Arpinati, di dare rilievo al discorso di un altro di loro, Giuseppe Bottai, e di ignorare il generale d'aviazione Umberto Nobile che, dopo la tragedia del dirigibile *Italia* (1928) è considerato un traditore perché costruisce dirigibili in URSS. Seguono altre sezioni poco interessanti sullo stesso tema, ma stavolta l'invidia del capo del fascismo colpisce Italo Balbo, l'unico in grado di succedergli. Molte altre seguenti disposizioni riguardano la vita del Partito senza grandi novità, ma fra esse ne appaiono due sull'inventore Guglielmo Marconi, al cui radiomessaggio va dato grande risalto e sul discorso del gerarca Renato Ricci, di cui si deve parlare poco per far posto al Pnf. Ma è fin troppo chiaro che il fascismo non avverte la noia e l'inutilità di tali disposizioni alla stampa, che dal 1933 fin quasi alla sua caduta toccano sempre i soliti temi e, nell'intento di migliorare l'immagine del partito nel paese, ottengono però l'effetto contrario, basate tutte come sono sul contrasto fra il *dire* e il *non dire*, che anche oggi non è sempre chiaro.

Invece, fra il 1933 ed il 1941, molto più interessanti sono le disposizioni su alcune personalità del regime. La prima in ordine di tempo riguarda l'amico-nemico di Benito

Mussolini dentro il fascismo, Roberto Farinacci, invitato a pubblicare sul suo giornale di Cremona, "Il Regime Fascista", notizie corrette sulla crociera aerea di Italo Balbo nel Nord-Atlantico. Sei anni dopo, ricompare il Ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, e si ordina alla stampa di commentare la sua circolare contro le raccomandazioni per trovare posti di lavoro in campo culturale: una vecchia piaga del paese che, a quanto pare, nenache la *Nuova Italia* fascista è riuscita a stroncare; poco dopo riappare l'ex-Ministro degli Esteri Dino Grandi, ora al dicastero di Grazia e Giustizia, il cui discorso sulla riforma dei codici deve avere un certo rilievo mentre sul Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, conquistatore della Libia e in parte dell'Etiopia, si proibisce ai giornali di parlare dei suoi movimenti alla frontiera italo-francese. In seguito, poco prima dell'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale, si ordina alla stampa di ricordare i nomi dei quattro *condottieri* che hanno dato all'Italia l'Etiopia: Benito Mussolini, Emilio De Bono, Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani. Poco dopo l'intervento italiano, riappare Italo Balbo, della cui morte, causata dal fuoco della contraerea italiana nel cielo di Tobruch, si deve parlare, così come del suo passato, ma senza particolari forse scomodi per il regime. Molto crudele è poi una disposizione alla stampa del 1941 su un personaggio minore del fascismo ma ad esso devoto, Berto Ricci: di lui che pur su posizioni critiche, tanto aveva fatto per esso con la sua rivista fiorentina "L'Universale" (1934-35), da poco morto in Libia nel marzo 1941, non si deve più parlare; così il fascismo ripaga chi ha creduto davvero in lui. Fra il 1932 ed il 1943 appaiono altre disposizioni alla stampa sulla mitizzazione del capo del fascismo nel paese, tra le quali ne spiccano alcune che ordinano di non pubblicare foto che non ne mostrino una degna immagine, di non parlare del suo compleanno e poi di sottolineare il ruolo di suo unico capo. Di scarso interesse, invece, il successivo paragrafo sull'antifascismo, il dissenso e la loro repressione, da minimizzare perché i primi due non esistono: del resto, ma senza che gli italiani lo sappiano, a loro pensa la polizia politica fascista. L'unica eccezione è in una disposizione che permette di parlare della morte in Francia di Filippo Turati, fondatore sin dal 1892 del Partito Socialista Italiano (P.S.I.), senza però cenni alla sua attività politica. Segue poi un paragrafo sul razzismo fascista, bipolare perché colpisce la gente di colore e poi gli ebrei, in cui spiccano due disposizioni del 1936 ed una del 1938: nel secondo caso, si può già notare l'inizio dell'asservimento del fascismo al nazismo. Di un certo interesse sono poi le disposizioni della stampa su come trattare i rapporti con il Vaticano: qui si rivela tutta l'ambiguità del fascismo perché neppure il Concordato del 1929 ha chiarito per sempre i rapporti fra Stato fascista e Chiesa cattolica, poiché per il regime il Vaticano resta comunque un amico-nemico da non disturbare ma allo stesso tempo da sorvegliare.

Un'altra sezione di disposizioni alla stampa è quella su società, economia e cultura, aperta da un paragrafo su stato sociale e vita quotidiana: nella sua generale piatezza spiccano due disposizioni del 1933 sul cattivo andamento della natalità e l'ordine di non parlare della cronaca nera poiché in Italia il crimine non esiste più. Di scarso interesse è invece quello sull'economia poiché qui tutto va bene perché così si è deciso dall'alto anche se ciò è falso, soprattutto dopo che l'Italia è in guerra. Molto più interessante è invece la scelta di disposizioni sulla cultura, in cui spiccano, fra il 1932 ed il 1934, tre ordini a proposito del libro sul capo del fascismo di Emil Ludwig, prima da ignorare, poi pubblicabile in parte senza commento e, infine, sull'esclusione dell'autore dalla stampa, ed altri due sul confino di polizia per lo scrittore Curzio Malaparte e la proibizione al filosofo Giulio Cesare Evola di scrivere sulla stampa: stavolta, le misure colpiscono due fedeli fascisti messi però in urto con il regime.

La successiva sezione, sull'Italia ed il mondo, inizia con un paragrafo sulla politica estera, e le disposizioni alla stampa mostrano le continue oscillazioni del regime in materia fino all'abbattimento con Hitler e giustificano chi, a conflitto finito, dubitò che esistesse una politica estera fascista. Lo segue un paragrafo sulla Spagna e la guerra civile, che parte dal febbraio 1932 – prova dell'interesse del fascismo per le vicende iberiche ben prima del conflitto –, e che mostra che stavolta il regime non teme di dichiarare il suo intervento in Spagna a favore di Francisco Franco. Il paragrafo successivo, sulla conquista dell'Etiopia, inizia da prima dello scoppio della guerra e prova l'interesse fascista per la nazione: è però molto più interessante quando tocca il dopo-occupazione, perché per ben tre volte si ordina alla stampa prudenza nello scrivere sull'attentato di Addis Abeba contro Rodolfo Graziani. Un successivo paragrafo sui rapporti italo-tedeschi evidenzia nella sua scelta di note qui l'interesse fascista per il movimento nazionalsocialista prima ancora che Hitler prenda il potere, per seguire poi tutte le oscillazioni del fascismo verso l'altro regime, di cui diverrà un alleato subalterno come tanti altri in Europa sino alla fine. Segue ancora un paragrafo sui rapporti tra il fascismo ed altri movimenti europei che vi si richiamano: la scelta documenta l'illusione fascista di poter capeggiare tali movimenti con la creazione di un'*Internazionale fascista* (meglio nota come *Comitati d'azione per l'Universalità di Roma-C.A.U.R.*), di effimera vita (1933-1939) perché resa presto inutile dall'egemonia nazista su tutte le organizzazioni di destra europee.

L'ultima sezione delle disposizioni stampa è sulla seconda guerra mondiale. Nel suo primo paragrafo, sull'Italia nel conflitto, si nota che, dopo l'iniziale esitazione ad entrarvi, le disposizioni esaltano i successi italiani per tacerne le sconfitte: inoltre, sono caratterizzate da una notevole demonizzazione del nemico, cui si aggiunge una certa invidia per le vittorie tedesche e giapponesi. Più interessante è invece il secondo paragrafo, sul fronte interno, in cui i due temi sono il sempre più demoralizzante effetto dei bombardamenti aerei sulla popolazione civile e la situazione alimentare resa sempre più precaria dagli accaparramenti di viveri. Qui, gli ordini alla stampa testimoniano non solo il tentativo del fascismo di accreditarsi nel modo migliore presso la gente e di ignorare il suo distacco da un paese che ha trascinato in una guerra impossibile, contro il cui cattivo corso non si può far nulla perché la retorica non rimpiazza l'impreparazione militare. Inoltre, le disposizioni alla stampa parlano fin troppo della fame dei civili, denunciano le ruberie e l'accaparramento di generi alimentari cui segue un mercato nero a tali prezzi da essere alla portata di pochi, come se si volesse riconciliare il popolo italiano con un regime fascista che ormai non lo rappresenta più. Si è quindi di fronte ad un doppio fallimento del fascismo, che non era riuscito ad irreggimentare l'Italia, l'aveva spinto ad una guerra cui non era preparata e che sarebbe stata la sua tomba, come fin dal 1927 aveva predetto dagli Stati Uniti l'antifascista Gaetano Salvemini. Ma di questo doppio fallimento la stampa asservita al fascismo non doveva parlare ma solo continuare a celebrare la gloria del regime.

Se da questa modesta – ed incompleta – ricerca sulle *veline* del Ministero della Cultura popolare alla stampa durante il fascismo si possono trarre delle conclusioni, esse sono due: da un lato, come si è notato in un saggio del 1972, il regime non utilizzò mai in tutto il suo percorso l'intelligenza a guida dei suoi atti, con possibili casi anche sulla stampa di umorismo involontario; dall'altro, le *veline* appiattivano così tanto la stampa da far dire, fin dal 1928, allo scrittore e giornalista Joseph Roth che nei giornali italiani prevaleva la noia e che le notizie pubblicate più attendibili erano le previsioni del tempo. Tale giudizio vale anche per il periodo fra il 1932 ed il 1943 qui esplorato.